GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

COSA INSEGNA ALLA SCIENZA IL CASO DEL RISVEGLIATO DAL COMA

L'umiltà di tornare al capezzale di malati etichettati come persi

MARINA CORRADI

Ventitré anni fa, dopo un incidente, i medici gli avevano diagnosticato uno stato vegetativo persistente. Tre anni fa Rom Houben, belga, è stato esaminato da un neurologo di fama internazionale. Con le tecniche di risonanza magnetica funzionale il professor Laureys dell'Università di Liegi ha accertato che l'uomo aveva attività cerebrale: un caso particolare di "sindrome *locked-in*", è la diagnosi, lo stato di chi dopo un trauma è paralizzato e "chiuso dentro" di sé. Oggi Houben riesce a comunicare indicando le lettere su una tastiera, e può leggere. Racconta come un incubo i ventitré anni di silenzio. Quando per i medici la sua attività cerebrale era "estinta".

La storia non è un miracolo, né il caso di un uomo straordinariamente risvegliato dal limbo della incoscienza. È la storia di una diagnosi sbagliata. Ventitré anni fa non c'erano gli strumenti di oggi. Simili errori non erano impossibili. Secondo quanto afferma Laureys nel suo più recente lavoro scientifico, tuttora «il tasso di diagnosi errate di stato vegetativo rimane alto: i segnali che distinguono gli stati vegetativi dagli stati di minima coscienza non sono così netti».

Non così netti, come dal bianco al nero. Non così semplici, che non ci sia ancora da studiare. La vicenda del ragazzo invecchiato in un silenzio da monade, e il suo esserne tornato, insegna qualcosa. Intanto, che ciò che vent'anni fa sembrava certezza scientifica oggi potrebbe essere superato da nuove tecniche, che leggono ciò che non si vedeva. Forse, tra cinquant'anni, si saprà ancora di più sul cervello umano. Che è macchina straordinariamente complessa; troppo, per definirla irreversibilmente con diagnosi che rapidamente invecchiano. Il sommo della ragionevolezza di fronte a tanta complessità sarebbe forse l'ammettere di conoscere ancora poco. Non pretendere di sapere "tutto", né dare per scontato che ogni uomo immobile da anni in un letto sia perduto. Sapere almeno che occorre cercare ancora.

In fondo, questa storia prima che di scienza sofisticata è una storia di umiltà: l'umiltà di un medico di tornare al capezzale di un paziente assente da vent'anni, dato per spacciato. E di tentare ancora. Per venti giorni Laureys e i suoi assistenti hanno verificato semplicemente i riflessi oculari di Houben, ne hanno preso nota su un diario. Prima ancora delle macchine più sofisticate, la pazienza dei medici.

Ed è la storia questa, anche, della tenacia di una donna. La madre, che per ventitré anni è rimasta accanto a quel letto. Un tempo lunghissimo. Quanti avrebbero ceduto, quanti si sarebbero umanamente rassegnati. Magari invocando una fine. Quella donna no. Capace, davvero, di sperare contro ogni speranza. E quel figlio intanto, carcerato nel suo personale abisso. Lavato, imboccato, immobile. Eppure cosciente. Di una coscienza invisibile ai medici. Che crollavano il capo, certi del loro sapere: «È un vegetale».

Un errore di diagnosi, una sentenza incollata come un'etichetta, e mai più verificata. Possibile, quando dei medici sono troppo sicuri di aver capito tutto. Fosse un insegnamento per quanti hanno a che fare con i limbi di pazienti assenti. Se, di fronte al mistero della coscienza e dell'indecifrato "*hardware*" che ne è sede, si alzasse un dubbio: occorre essere umili, di fronte alla vita di un uomo. Di fronte a ciò che è molto grande, somma ragionevolezza l'ammettere di non sapere abbastanza.

(Intanto, quell'ex ragazzo quarantenne ora legge, e discorre con gli amici. Parrà incredibile ai cultori di una "dignità della vita" predefinita secondo rigorosi canoni, ma si dice "contento". Sfuggito a un incubo, ancora paralizzato, e – scandaloso – "contento". Semplicemente contento di essere vivo, e amato).

CHIUSI TRA POCHI GIORNI TUTTI GLI INSEDIAMENTI PROVVISORI

In quelle tende i nostri ricordi Ma ora L'Aquila vuol rientrare a casa

CLAUDIO TRACANNA

A un certo punto non ne potevo più di vedere tutte quelle tende blu dei campi di accoglienza, che riempivano molti angoli del nostro territorio, qui a L'Aquila. Un colore che parla, il blu. Non forte come il rosso che fa pensare all'emergenza, ma comunque un colore intenso che tende anche a rassicurarti. Sì, in effetti, i posti più sicuri per noi aquilani, in questi sette mesi, sono stati proprio quelle tende blu. Non ci proteggevano dal caldo o dal freddo ma dal mostro più cattivo: il terremoto.

Fra qualche giorno, però, non ci saranno più. A quelle tende sono legati ricordi indelebili della nostra vita. Luca, un volontario della diocesi, ieri mi ha mostrato il display del suo cellulare con la foto della tenda in cui ha vissuto fino a qualche settimana fa. «È parte di me – mi ha detto – e chi potrà mai dimenticare i giorni vissuti lì dentro!». Gli angoli della città man mano stanno tornando del colore che avevano prima del 6 aprile. Non più il blu delle tende ma i colori dei campi sportivi, dei terreni o dell'asfalto dei piazzali in cui sono state installate le tendopoli. Tanti di noi, finalmente, hanno trovato un tetto sicuro, anzi, sicurissimo sotto cui ritrovare un po' di normalità e di pace. I villaggi del progetto «Case» sono davvero all'avanguardia, hanno fatto il giro del mondo; in qualche modo, nonostante la tragedia, sono l'orgoglio dell'Italia intera. Il terremoto è riuscito a sfatare un mito tutto nostrano: quello di dare il meglio di sé solo all'estero.

Non c'è dubbio che all'Aquila lo Stato s'è palesato. Ma come non capire, tuttavia, chi si ostina a non voler lasciare le tende? Chi dice di non voler essere "deportato" altrove? Certo questa parola evoca tragedie molto più grandi di quella aquilana. Ma, dopo aver perso tutto, lasciare anche la propria terra non è facile. Non è facile per i quasi ventimila aquilani che hanno sì un tetto ma sono sparsi tra gli alberghi della costa o della provincia. Francesco, un ex professore dello Scientifico, mi ha confidato: «Da poco sono andato in pensione e pensavo di poter stare tranquillo con mia moglie. Invece sto al mare, dove non manca l'ospitalità, ma quando sento parlare un dialetto che non è il nostro prendo la macchina e torno a vedere la mia casa in centro città». E ancora, due coniugi ottantenni che vivono in una roulotte ricevuta in dono: «Non ci siamo mai mossi dal nostro paese. Non possiamo andare altrove. Abbiamo sempre vissuto qui, abbiamo gli animali da accudire!». E poi i tanti che, scegliendo una sistemazione autonoma, ancora sono ospiti di parenti o di amici in attesa che possa decollare la ricostruzione cosiddetta "leggera".

Segni di normalità, dunque, per alcuni. Per altri la normalità è ancora lontana. Ogni mattina, all'uscita dai caselli dell'autostrada che viene dal mare, si forma una lunghissima fila di macchine dei pendolari che ancora non riescono a rientrare in città definitivamente. Ecco, quella lunga coda è L'Aquila che vuole tornare a casa, che vuole ritrovare i suoi ritmi, i suoi colori, le sue montagne, la sua aria. Aria di montagna, una montagna che non ha mai regalato nulla e che ha messo sempre a dura prova la resistenza degli abruzzesi. Così come il terremoto.

Non è semplice nemmeno pregare all'Aquila perché, nonostante lo sforzo immane che si sta compiendo, non c'è più la bellezza delle nostre chiese che sapeva innalzare l'animo all'unica Bellezza in grado di dare fiducia e salvezza. Nonostante tutto, però, Dio è per noi «rifugio e forza». Perciò non temiamo se ancora trema la terra. Anche quando le genti sono scosse, e i regni vacillano.

L'IMMAGINE

Addobbi natalizi con led colorati nelle strade di Tokyo (Reuters)

LA VIGNETTA

tagliarcorto

di *Dino Basili*

Cosa riaffiora tra fame e paura

Mal di pancia. Non va proprio giù che "riaffiorino" solamente rospi ingoiati, accuse inquietanti, proposte ridicole, torbidi protagonismi, staffe perdute, spinte autodistruttive, manipolazioni di regole, strategie senza strateghi, toni muscoleggianti, militanze livorose e perfino armeggi sicari: per restare a qualche riemersione raccolta negli ultimi commenti politici. Riaffiorare non è, al 99 per cento, un verbo col segno negativo.

Raddoppi. «La fame è cattiva consigliera» sostiene una celebre sentenza di Virgilio. Una seconda afferma: «La paura mette le ali ai piedi». Invertendo i due soggetti, fame e paura, vengono fuori altre due massime credibili. Provate…

La nomina di Marco Tarquinio

Da associazioni e lettori una «pagina» di auguri

Tante le voci – anche di lettori – che ieri si sono rese presenti, telefonicamente, tramite email o comunicati, per trasmettere a Marco Tarquinio, nuovo direttore, felicitazioni, auguri, incoraggiamento per l'incarico cui è stato designato dal Consiglio di Amministrazione di Avvenire. Le prime ad uscire in agenzia sono state le parole del cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano: «Gli faccio i miei migliori auguri». Una telefonata calorosa è giunta al neodirettore da Franco Miano, presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana. Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita, alle congratulazioni ha aggiunto: «Da sempre sentiamo Avvenire come il "nostro" giornale, alleato convinto e convincente nel servizio alla vita e all'uomo». Il presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito, Salvatore Martinez, ha accompagnato l'apprezzamento per la «scelta di continuità», con queste parole: «A Tarquinio vanno la nostra stima per aver saputo raccogliere l'eredità di Boffo a servizio della causa cattolica e gli auguri di un lavoro fruttuoso». Congratulazioni anche da parte del presidente nazionale delle Acli Andrea Olivero, con l'augurio di «riuscire a dar voce sempre più all'Italia plurale che scommette sul futuro, che non cerca lo scontro a tutti i costi, ma che sa anche essere libera nel suo esercizio di critica senza sottostare a diktat, ricatti o ritorsioni». Da Retinopera, a firma del coordinatore Franco Pasquali e del segretario Vincenzo Conso, sono arrivate le «felicitazioni per il nuovo importante incarico e l'augurio di buon lavoro, nella certezza di una serena collaborazione a servizio del mondo cattolico italiano». Una calda telefonata augurale è giunta anche da Lucio Romano, presidente dell'associazione Scienza&Vita. Da Sergio Marelli, direttore generale della Focsiv, sono pervenute «le più vive congratulazioni», col riconoscimento che Avvenire è uno «strumento mediatico privilegiato, vista l'attenzione alle tematiche dei poveri della terra e degli squilibri tra il Nord ed i Sud del mondo». Carlo Costalli, presidente Mcl, ha fatto giungere «i migliori auguri e il compiacimento per l'aver ritrovato una chiara ed esperta guida in un quotidiano che per tutto il mondo cattolico, e per il Mcl in primis, è insieme punto di riferimento e patrimonio comune di valori e di fede». Auguri anche da Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, nella certezza «che la collaborazione con Avvenire potrà ancora crescere e portare nuovi e più significativi frutti per la famiglia e per l'intera società». L'augurio ad essere «voce forte che annuncia la speranza nella vita» è stato formulato da Edio Costantini, presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport. A Marco Tarquinio ha scritto anche il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, formulando «gli auguri affettuosi» del sindacato, riconoscendo che è stata compiuta «una scelta di grande prestigio, in piena continuità con il suo predecessore». A nome della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, il segretario generale Franco Siddi ha dichiarato: «Saluto con piacere la nomina di Marco Tarquinio a nuovo direttore di Avvenire», nomina nella quale si legge il riconoscimento «del patrimonio professionale di un'intera redazione, autentica espressione di una voce essenziale del pluralismo dell'informazione italiana».

Telefonate augurali sono giunte dalle presidenze dei due rami del Parlamento. Anche dal mondo politico sono stati numerosi i messaggi e commenti augurali.

GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA
PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO
Vicedirettore responsabile: **Marco Tarquinio**
Vicedirettore: **Tiziano Resca**

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente
Marcello Semeraro
Vice Presidente
Lorenzo Ornaghi

Consiglieri
Giuseppe Camadini
Francesco Ceriotti
Franco Dalla Sega
Paolo Mascarino
Domenico Pompili
Paola Ricci Sindoni
Luigi Roth

Direttore Generale
Paolo Nusiner

Registrazione Tribunale di Milano
n. 227
del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in penultima pagina
- **Abbonamenti** 800820084
- **Arretrati** (02) 6780.362
- **Informazioni** 800268083

Redazione di Milano
Piazza Carbonari, 3
20125 Milano
Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma
Vicolo dei Granari, 10 /A
00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Teletrasmesse
C.S.Q
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs) T. (030)7725511
STEC, Roma
via Giacomo Peroni, 280
Tel. (06) 41.88.12.11

TI.ME. Srl
Strada Ottava / Zona Industriale
95121 Catania
Centro Stampa L'UNIONE EDITORIALE SpA
Via Omodeo - Elmas (CA)
Tel. (070) 60131

Distribuzione:
PRESS-DI Srl
Via Cassanese 224
Segrate (MI)
Poste Italiane
Spedizione in A. P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c.1, DCB Milano

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI
CERTIFICATO ADS n. 6351 del 4-12-2008
LA TIRATURA DEL 24/11/2009 È STATA DI **142.650** COPIE
ISSN 1120-6020

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250

su

In Norvegia l'energia arriva dalle acque dolci e salate

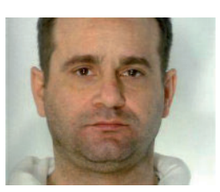
La prima centrale al mondo ad osmosi è stata inaugurata ieri a Tofte, in Norvegia, da Statkraft, uno dei principali produttori in Europa di energie rinnovabili. Per ora è soltanto un prototipo delle future centrali per la produzione di energia elettrica, che sorgeranno alle foci dei numerosi fiumi del Paese per sfruttare al meglio le diverse concentrazioni di sale nelle acque del mare e del fiume.

Energia elettrica ottenuta dall'"incrocio" tra acqua salata e acqua dolce? In Norvegia è già realtà. A Tofte è stata inaugurato il prototipo di una centrale elettrica "a osmosi": ovvero, produce energia sfruttando la forza derivante dalla mescolanza di acqua salata e acqua dolce. In vista della conferenza sul clima che si svolgerà a metà dicembre in Danimarca, questa tecnica sta suscitando molto interesse: tanto più che questo tipo di centrale non produce emissioni nocive e per questo motivo, come livello di inquinamento può essere messa sullo stesso piano delle centrali solari o eoliche.

giù

Arrestato boss latitante Invalido, ma guidava

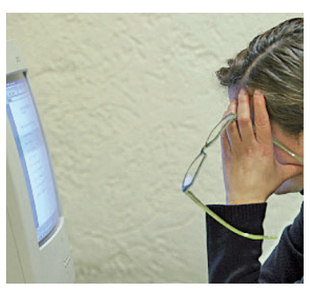
Un boss della mafia siciliana è stato arrestato in un ristorante vicino Catania. Vi era giunto con una lussuosa auto. Non avrebbe potuta guidarla perché, secondo i medici, era affetto da una paraplegia post traumatica, così grave che gli erano stati concessi gli arresti domiciliari. Carmelo Di Stefano di 39 anni deve scontare 30 anni di carcere per omicidio e associazione mafiosa.



Invalido per il carcere, dove scontava una pena per reati gravi, ma non per guidare il bolide intestato a un suo nipote. Carmelo di Stefano, elemento di spicco della cosca dei Cursoti di Catania, se la spassava con un certificato che attestava una grave invalidità, tanto da convincere il magistrato a concedergli gli arresti domiciliari, dai quali comunque era evaso. Al boss catanese è stato certificato anche un deperimento organico su base anoressica. Quindi, non solo un invalido al volante, ma anche un anoressico in ristorante. Ha recitato bene, evidentemente, la sua parte. Ma gli è andata male.

Osservati speciali

Tenersi la rabbia dentro fa male Soprattutto in ufficio, meglio sfogarsi



«Sfogarsi fa bene», si dice. Ma la verità è forse un'altra: è non sfogarsi che fa male. Al cuore soprattutto. E specie se a far innervosire sono i colleghi di lavoro o il capo in persona. A ipotizzarlo, dati alla mano, sono gli esperti dell'Istituto di ricerca sullo stress di Stoccolma. Per circa un decennio gli scienziati svedesi hanno tenuto sotto controllo lo stato di salute di quasi 2.800 impiegati di sesso maschile, 47 dei quali hanno subito nel corso del periodo di studio attacchi di cuore anche letali. Proprio approfondendo i profili di questi soggetti e confrontandoli con tutti gli altri, i ricercatori hanno notato che il rischio di infarto era più alto (addirittura fino a 5 volte) in chi era solito reagire alle arrabbiature da ufficio tenendosi tutto dentro, anziché dando sfogo immediato al proprio risentimento. Reprimere il rancore, insomma, sarebbe tutt'altro che salutare. E chissà che non vadano aggiornati di conseguenza i programmi dei corsi aziendali sulla gestione dello stress. Con qualche lezione su come alzare (correttamente) la voce.

Riccardo Spagnolo